4487.11 A.I

IL MONUMENTO

A

DANTE ALIGHIERI

A TRENTO

Prezzo soldi 5.

TRENTO
Stab. Tip. Lit. Scotoni e Vitti, ed.
1896.

Estratto dall' *Alto Adige*.

4487
11

Il Monumento a Dante in Trento, che si inaugurerà domenica 11 ottobre 1896, è opera esimia dello scultore Prof. Cav. **Cesare Zocchi** di Firenze.

Interpretando assai felicemente il pensiero patriotico del comitato, egli presentò già al primo concorso un bozzetto che incontrò il favore generale del pubblico, ed ebbe il primo premio da un giurì composto di artisti celebratissimi, gli scultori Ercole Rosa ed Ettore Ferrari, i pittori Pagliano e Bezzi, e l'architetto Beltrami.

Però via via che lo Zocchi si pose all'esecuzione, vi portò continui miglioramenti, finchè l'opera fu condotta all'attuale perfezione.

Il monumento è alto m. 17.60. Il diametro della base misura m. 13. La parte architettonica è tutta in granito roseo (feldspato-quarzo-tormalina) di Predazzo in Val di Fiemme.

Sopra una larga gradinata ad ottagono si

alza un sodo pure ottagonale, e vi posa sopra il piedestallo che si va restringendo, sempre con la forma ottagonale, per finire in un capitello gotico-fiorentino. I profili semplici ma nobili ricordano l'architettura Giottesca, e fanno risalire col pensiero all'epoca di Dante. La sobrietà della linea, appena interrotta dall'elegante capitello, dà mirabile risalto alle figure, stupendamente incorniciate.

La statua del poeta, alta m. 5.00, esprime nel volto la fierezza dello sdegnoso ghibellino, temperata da una certa paterna benevolenza verso il popolo che si rifugia sotto il suo patrocinio. Stende la mano come per proteggere chi a lui si affida.

Sul piedestallo, in tre piani diversi, sono raffigurate le tre cantiche della Divina Commedia, l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso.

A ricordare l'Inferno non c'è che una sola statua - *Minosse* - il gran giudice delle eterne pene.

Tutti sanno che Dante trova l'antico re di Creta sulle porte dell'Inferno, come primo ministro della giustizia divina. Ecco i versi che ispirarono allo Zocchi la sua gagliarda figura:

Stavvi Minos orribilmente e ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata;
Giudica e manda secondo che avvinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa,
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d'inferno è da essa:
Cignesi colla coda tante volte
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono e odono, e poi son giù volte.

(Inf. Canto V.)

Più terribile scrutator della peccata non poteva essere immaginato dal nostro artista. Ed a ragione questi prescelse Minosse ad ogni altro demonio Dantesco per rendere intiero il concetto di quella giusta distribuzione di pene che è l'idea fondamentale della Divina Commedia. Giù giù nelle bolge infernali si trovano diavoli bestiali che in mille modi tormentano le anime.

Ma questi sono tutti ministri inferiori del regno delle pene: il massimo è questa figura severa, che nel volto corrucciato senza pietà, pronuncia con imperturbabile coscienza gli eterni decreti della Divina Giustizia.

*
* *

Il Purgatorio è raffigurato al secondo piano, con un ciclo di figure che girano torno torno a tutto il piedestallo. Nel mezzo sta l'episodio di *Sordello*, che è come il foco a cui convergono i raggi di tutta l'opera. E' qui che l'artista, con felicissima creazione, si è unito col poeta a glorificare l'amore di patria.

Era Sordello gran trovatore del secolo decimoterzo, celebre non solo per le sue canzoni, ma altresì per le sue avventurose e romanzesche vicende presso le più rinomate Corti d'Europa. Ai tempi di Dante deve essere suonata alta la sua fama come poeta e come prode cavaliere: ma l'episodio della Divina Commedia gli assicura l'immortalità più de' suoi versi.

Dante lo ritrova nell'anti-purgatorio, cioè in un luogo in cui stanno quelle anime che solo all'ultimo momento della loro vita si pentirono, e perciò furono salve, ma sono condannate a non poter entrare nel vero Purgatorio ad espiarvi la loro pena, fino a tantochè le pietose orazioni dei parenti non ne dischiudono loro le porte.

Sordello era nato a Goito di Mantova, ed incontrandosi con Virgilio, pure Mantovano, Dante immagina e scolpisce la gioia di questi due grandi concittadini.

Ecco le imperiture pennellate del poeta:

.... O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci dicea alcuna cosa:
Ma lasciavano gir, solo sguardando
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo domando;
Ma di nostro paese e della vita
C'inchiese. E il dolce duca incominciava:
« Mantova.....»

Nel pronunciare queste parole, Virgilio voleva dire: «Mantova è la mia patria». Ma appena ebbe inteso nominare il suo paese ed indovinato trovarsi dinanzi ad un suo concittadino, non volle saper altro: interruppe il poeta...

..... E l'ombra, tutta in sè romita,
Surse vèr lui dal loco ove pria stava,
Dicendo « Oh Mantovano io son Sordello
Della tua terra.» E l'un l'altro abbracciava.

Dante, appena abbozzata la scena di quei due che s'abbracciano al santo nome della ler terra, interrompe il racconto, ed esce in una di quelle terribili e patriotiche invottive contro l'Italia, di cui è piena la Diviua Commedia.

Eccone le prime terzine:

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchioro in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
(Purg. Canto VI).

Lo stupendo episodio è ora fatto vivo nei bronzi dello Zocchi. Nel gruppo dei tre poeti c'è un quadro parlante. L'impeto del trovatore, la maestà dell'antico Romano, la esploratrice curiosità del grande pellegrino infernale.

Tutti sanno che nei colloqni fra Dante o Virgilio e tra questi e le anime dei trapassati sta la parte drammatica del poema. Ecco ora un saggio palpitante di codesta arte Dantesca nelle figure dello Zocchi.

Ma per dare più risalto alla scena, l'artista la trasportò dall'anti-purgatorio al vero Purgatorio, e vi scolpì intorno diverse anime purganti crucciate dalle loro pene, le quali, al pari di Dante, s'arrestano al pietoso incontro, e fanno della loro commovente sorpresa una cornice animatissima al quadro centrale.

Prendiamo prima il gruppo sulla facciata sinistra. Ivi sono raffigurati gli invidiosi che sono

ciechi, quasi a punizione dei loro invidi sguardi. Di fatti essi hanno gli occhi cuciti da un filo di ferro, sicchè, privati del dolce lume, sono costretti a starsene adagiati alla parete rocciosa del secondo cerchio, proprio come fanno i poveri mendicanti, quando se ne stanno sulle fiere ad impietosire la gente coi loro lagni.

Il poeta scrive così:

Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch'io vidi poi:
Che, quando fui sì presso di lor giunto
Che gli atti lor a me venivan certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto.
(cioè dovetti piangere.)
Di vil cilicio mi parean coperti,
E l'un sofferia l'altro con la spala,
E tutti dalla ripa eran sofferti.
(sorretti)
Così li ciechi, a cui la roba falla,
(cioè che sono privi d'ogni ben di Dio)
Stanno a' Perdoni (allo sagro) a chieder lor bisogna,
E l'uno il capo sopra l'altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna:
(non solo per le preci, ma anche per il compassionevole attoggiamento)
E come agli orbi non approda il sole,
Così all'ombre, dov'io parlava ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole;
Chè a tutti un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce sì, come a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
. . . . . .

(Purg. Canto XIII).

L'artista del monumento raffigura tre di questi ciechi, i quali, scossi dalle parole pronunciate da Sordello, anche in mezzo alla loro cecità indovinano la solennità di quell'incontro, e punti dal desiderio della vista, provano tutto il cruccio della loro pena.

L'uomo che sta più appresso, e tutte intese le nobili parole, con uno sforzo di entrambe le mani tenta di aprire le occhiaje spente, pure di vedere quel glorioso abbraccio: il cieco più lontano che nieno ha udito, tocca la spalla alla donna che sta nel mezzo e par che dica: cosa è nato? e la donna gli bisbiglia all'orecchio quanto le è riuscito di capire.

Fra questo gruppo così animato e quello dei poeti, sorge una graziosa fanciulla, la quale vede e sente, e tutta rapita all'aspetto di que' grandi, mostra la sua ingenua ammirazione nello stringere delle palme, e nella estasi d'un dolcissimo sorriso.

Non è proprio una figura speciale tolta al poema, ma è una personificazione ammirabile delle anime purganti, semplici, prive d'ogni malizia, tutte piene di bontà naturale, come le descrive il poeta:

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio o 'l muso;
E ciò che fa la prima o l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno;
Sì vid'io muovere, a venir, la testa
(l'avanguardia)
Di quella mandria (schiera) fortunata allotta
(allora)
Pudica in faccia, e nell'andare onesta.
(Purg. Canto III).

Dante lo ritrova nell'anti-purgatorio, cioè in un luogo in cui stanno quelle anime che solo all'ultimo momento della loro vita si pentirono, e perciò furono salve, ma sono condannate a non poter entrare nel vero Purgatorio ad espiarvi la loro pena, fino a tantochè le pietose orazioni dei parenti non ne dischiudono loro le porte.

Sordello era nato a Goito di Mantova, ed incontrandosi con Virgilio, pure Mantovano, Dante immagina e scolpisce la gioia di questi due grandi concittadini.

Ecco le imperitnre pennellate del poeta:

.... O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci dicea alcuna cosa:
Ma lasciavano gir, solo sguardando
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo domando;
Ma di nostro paese e della vita
C'inchiese. E il dolce duca incominciava:
« Mantova.....»

Nel pronunciare queste parole, Virgilio voleva dire: «Mantova è la mia patria». Ma appena ebbe inteso nominare il suo paese ed indovinato trovarsi dinanzi ad un suo concittadino, non volle saper altro: interruppe il poeta...

..... E l'ombra, tutta in sè romita,
Surse vêr lui dal loco ove pria stava,
Dicendo « Oh Mantovano io son Sordello
Della tua terra.» E l'un l'altro abbracciava.

Dante, appena abbozzata la scena di quei due che s'abbracciano al santo nome della lor terra, interrompe il racconto, ed esce in una di quelle terribili e patriotiche invettive contro l'Italia, di cui è piena la Divina Commedia.

Eccone le prime terzine:

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
(Purg. Canto VI).

Lo stupendo episodio è ora fatto vivo nei bronzi dello Zocchi. Nel gruppo dei tre poeti c'è un quadro parlante. L'impeto del trovatore, la maestà dell'antico Romano, la esploratrice curiosità del grande pellegrino infernale.

Tutti sanno che nei colloqui fra Dante e Virgilio e tra questi e le anime dei trapassati sta la parte drammatica del poema. Ecco ora un saggio palpitante di codesta arte Dantesca nelle figure dello Zocchi.

Ma per dare più risalto alla scena, l'artista la trasportò dall'anti-purgatorio al vero Purgatorio, e vi scolpì intorno diverse anime purganti crucciate dalle loro pene, le quali, al pari di Dante, s'arrestano al pietoso incontro, e fanno della loro commovente sorpresa una cornice animatissima al quadro centrale.

Prendiamo prima il gruppo sulla facciata sinistra. Ivi sono raffigurati gli invidiosi che sono

Ai piedi della fanciulla giace un'altra bellissima figura, di pura invenzione dell'artista: è un giovinetto ventenne, che col corpo steso a terra si caccia avanti agli altri per vedere egli pure il convegno dei poeti.

Sono ammirevoli le fattezze di questo bel corpo.

Ed ora passiamo alla destra dei poeti. Vi stanno i superbi, con la nuca fiaccata dagli enormi pesi che recano sulle spalle.

Dante racconta così:

Io cominciai: « Maestro, quel ch' io veggio
Mover a noi, non mi sembran persone,
E non so che, sì nel veder vaneggio ».
Ed egli a me: « La grave condizione
Di lor tormento a terra li rannicchia,
Sì che i miei occhi pria n'ebber tenzone.
(sicchè anch' io ponai a raccapezzarmi)
Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia ».
. . . . . .
Come per sostener solaio o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura (affanno)
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura.
Ver è che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso;
E qual più pazienza avea negli atti,
Piangendo parea dicer: « Più non posso ».
(*Purg. Canto X*).

Quest'ultimo verso balza vivo alla mente a chi contempla uno dei due superbi dello Zoc-

chi, il quale avviandosi verso i poeti col carico addosso, trema in ogni fibra, vacilla sulle gambe, spasima nel volto, o quasi soccombe sotto l'immane pondo.

L'altro superbo è di già arrivato appresso ai poeti, ed alla loro vista gli cade il masso dalle spalle, e questo lieve momento di riposo è espresso dallo scultore in una specie di beato deliquio, che desta non minore pietà della *rancura* del compagno.

Un pò più discosto stanno due poltroni, i quali per la scena che nasce alla quarta facciata, e che descriveremo più sotto, vengono un poco scossi dalla loro innata pigrizia.

Dante trova i neghittosi nell'anti-purgatorio, ove sono puniti perchè differirono la loro conversione all'ultimo momento della loro vita. Fra questi c'è Belacqua, un fabbricatore di cetre, il quale probabilmente per la sua pigrizia sarà stato la disperazione dei musici dall'ora.

Si senta come il fiero poeta lo tramanda alla posterità:

Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso giù tra esso basso.
«O dolce Signor mio», diss'io, «adocchia
Colui che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: «Or va su tu, che sè valente».
(Purg. Canto IV).

Questo è il ritratto vero del pigro già quasi assopito. L'artista nelle sue statue coglie la pi-

grizia in un momento in cui si desta un poco dal suo torpore. Il vecchio che sta vicino ai superbi non tiene più il viso sulle gambe, ma è già un poco eretto, quantunque ancora cascante, e le braccia non sono più avvinte alle ginocchia, ma sempre abbandonate lungo il corpo.

L'altro poltrone, che è un giovane, è come stordito dal sonno d'onde venne scosso, e lo dimostra lo sguardo che vaga incerto e il corpo che fa uno sforzo per rizzarsi. Egli ha sentito il grido che proviene dal gruppo sulla quarta facciata, e che ora descriveremo..

La figura di donna che nel mezzo si slancia leggera verso il cielo, è un'anima del Purgatorio che, espiata la sua pena, vola al Paradiso.

Il poeta dice che ogni qual volta una di queste anime si scioglie dalle sue pastoje, s'alza un grido in tutto il Purgatorio, come per celebrare la gloriosa liberazione. Egli ne vide la scena nel cerchio in cui erano puniti gli avari ed i prodighi:

Quand' io sentì' come cosa che cada,
Tremar lo monte, onde mi prese un gelo,
Qual prender suol colui ch' a morte vada.

. . . . . .

Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal che 'l Maestro in vêr di me si feo,
Dicendo: «Non dubbiar, mentr' io ti guido».
Gloria in excelsis, tutti, *Deo*,
Dicean, per quel ch' io da' vicin compresi,
Onde intender lo grido si potêo.
Noi ci stavamo immobili e sospesi,
Come i pastor che prima udîr quel canto,
(i pastori di Betlemme)
Fin che il tremar cessò, ed ei compiesi.
(Purg. Canto XX).

Ai piedi dell'anima liberata, stanno gli avari, condannati a giacersene per terra bocconi, quasi in segno del loro mondano attaccamento ai beni della terra.

Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta vôlta in giuso.
« *Adhæsit pavimento anima mea* »,
Senti' dir lor con si alti sospiri,
Che la parola appena s'intendea.
(Purg. Canto XIX)

Uno di questi avari con la faccia nella polvere, lo Zocchi ce lo presenta in una figura modellata con maestria particolare, ad onta della enorme difficoltà del soggetto.

Accanto a lui se ne sta un altro, forse un prodigo, il quale, alla vista dell'anima che vola al cielo, scatta dal letto de' suoi dolori, sforza i ceppi che lo trattengono, manda il grido che faceva correre un gelo per le ossa di Dante, pregustando quasi la libertà che un giorno sorgerà anche per lui. Da questo grido vengono svegliati dal torpore i due pigri che gli stanno poco discosti.

Ecco come si chiude il mirabile anello di codeste figure del Purgatorio, che con un ardimento unico nell'arte, costituiscono un vero dramma svolto sopra un ottagono.

*
* *

Ed ora ascendiamo al Paradiso.

Ecco Beatrice che in mezzo agli angeli guarda con tenera compiacenza dall'alto della sua gloria sui tre poeti che s'incontrano nel

Purgatorio. Beatrice fu la prima donna amata da Dante: fu l'ispiratrice delle sue opere, fu la divina creatura che gli mandò Virgilio per toglierlo dalla selva in cui si era smarrito, e che lo portò poi nel Paradiso di astro in astro fino al trono dell'Altissimo.

La scena è narrata nel canto secondo dell'Inferno. E' Virgilio che, trovato Dante in una «selva selvaggia ed aspra e forte» in cui si era smarrito, gli dice così:

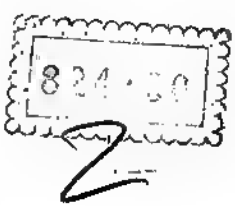
Io era tra color che son sospesi, (nel limbo)
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella:
E cominciommi a dir soave e piana
Con angelica voce in sua favella:
«O anima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana;
L'amico mio (Dante) e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che vôlto è per paura:
E temo che non sia già sì smarrito
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch'io ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata
E con ciò che ha mestieri al suo campare,
L'ajuta sì, che io ne sia consolata.
Io son Beatrice che ti faccio andare;
Vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi lodorò sovente a lui».

(Inf. Canto II).

L'infinita tenerezza che spira da questi versi è resa tutta intiera dallo Zocchi, il quale, anzichè rappresentarci Beatrice come la donna estatica, rapita nei misteri della filosofia e della teologia, ce la rappresenta come l'amorosa donna, che veglia con divino affetto sul genio a cui ha saputo ispirare la Divina Commedia.

Con la sua eterea immagine sospesa al di sopra del poeta, si completa il quadro di Sordello, il quale così è il vero centro dell'azione di tutto il monumento.

Intorno a Beatrice, sul basamento, sono foggiate certe figure mistiche di Angeli, con le aureole rilevate, con le ali raccolte, con le mani giunte, che ricordano tutta la maniera del Beato Angelico da Fiesole, e ci trasportano in quel casto ambiente del frate di S. Marco, così adatto a riprodurre artisticamente il Paradiso di Dante. Il capitello Giottesco con le sue stelle dorate è degna corona alle figure Fiesolane. Il Beato Angelico, Giotto, Dante rivivono insieme in questa creazione dello Zocchi, degna certamente dell'altissimo soggetto.



16

824·30

2

4487

11